

Segue dalla prima

Il terrore che si è rovesciato sul nostro continente negli ultimi decenni. Non mi era mai venuto in mente, però, di cercare di dare una risposta a queste mie ossessioni attraverso una testimonianza diretta, fino a quando qualche anno fa non ho ricevuto una telefonata da un'importante avvocato statunitense, Kerry Kennedy. Mi ha chiesto se mi sarebbe piaciuto adattare per il teatro una serie di interviste che aveva fatto a più di cinquanta persone che si battevano sul piano internazionale per la difesa dei diritti umani. È così che ho finito per scrivere «Voces contra el poder: más allá de la oscuridad» (Voci contro il potere: oltre l'oscurità). C'era forse qualcosa di più urgente da fare, considerando la desolazione del nostro pianeta? Bastava pensare alle guerre e alle crudeltà, ai milioni di bambini costretti a lavorare o a prostituirsi, alle donne che lavorano in condizioni subumane e che non hanno accesso ad aiuti finanziari o anche solo all'acqua potabile, alle angherie quotidiane dovute alla miseria, all'eccesso di inquinamento, di avarizia, di tirannia e di menzogne nel mondo. Ma una messa in scena per il teatro non poteva limitarsi a una litania di disgrazie e di affronti che avrebbero finito solo per demoralizzare il pubblico. L'aspetto cruciale dei docu-

menti raccolti dall'avvocato Kerry, la luce che mi ha guidato nei lunghi mesi di redazione dell'opera, erano le tante voci di questi attivisti; il fatto che, in un mondo in cui regnano l'oppressione e il timore, qualcuno - non pochi! - avesse trovato dei modi - addirittura diversi - per scongiurare il silenzio. Per dare una certa tensione drammatica all'opera teatrale ho inventato una figura quasi mitica, una specie di evangelista del male che incarna la repressione di uno Stato contro cui i miei eroi lottano senza tregua, ma che, gradualmente, si trasforma in una demoniaca dimensione interiore degli stessi attivisti: la tentazione di abbandonare la partita, un invito continuo a riposare, a dimenticare, a tacere. La presenza di quest'Uomo è un espediente brechtiano che mi è servito per coinvolgere il pubblico, con i suoi dubbi, le sue indecisioni e le sue colpe, nell'opera. In questo modo alla fine appare in scena il vero nemico: la presoché infinita forza dell'indifferenza umana. «Voces Contra el Poder» è stata scritta inizialmente in inglese - e

Le voci contro il potere

ARIEL DORFMAN

questa la lingua in cui si è svolta la prima rappresentazione pubblica, nel settembre del 2000, al Kennedy Center, a Washington. Partecipavano Kevin Kline, John Malkovich, Sigourney Weaver, Rita Moreno, Alec Baldwin, Julia Louis-Dreyfus, Alfre Woodard, Héctor Elizondo e Giancarlo Espósito. L'opera è stata presentata da Bill Clinton, allora

presidente degli Stati Uniti. L'essere scritta in inglese ha sicuramente favorito le decine di altre messe in scena che si sono succedute in tutto il mondo negli ultimi quattro anni, con la regia di Cacyannis ad Atene, la partecipazione di Vanessa Redgrave, Bill Nighy e Rufus Sewell in Inghilterra, e diverse altre produzioni in Finlandia, in

Austria, e così via. È stata scritta in inglese, lo ripeto ancora una volta: eppure intuitivo che la sua essenza, i suoi sentimenti e i suoi ritmi più intimi richiedevano lo spagnolo. Ho avuto la conferma di questa intuizione quando, a pochi giorni dalla prima negli Stati Uniti, ho tradotto la mia opera teatrale nella lingua di Cervantes e di

Cortázar. L'ho riscritta nella mia lingua, riportandone alla luce il suo profondo carattere latinoamericano - è il vero motivo per cui sono riuscito a scrivere un'opera come questa. Ci sono riuscito non solo perché il mio continente è stato per cinquant'anni un grande laboratorio in cui sono stati sperimentati tutti gli orrori del mondo moderno: spazzioni, campi di concentramento, massacri di indios, guerre civili, esili impietosi, scantinati in cui i corpi di persone normali sono trattati come semplici pezzi di carne. Non ho scritto quest'opera solo perché siamo diventati allo stesso tempo un laboratorio di speranze e di strategie di sopravvivenza, ma anche perché ormai da un'eternità riflettiamo sui rapporti tra lingua e lotta, con una vasta letteratura - Neruda, Cardenal, Boal, Menchú - che cerca di unire arte e politica, che crede di poter cambiare il mondo grazie alle parole, di poter esplorare a partire da noi stessi i dilemmi di tutta l'umanità. Questa è la versione che oggi viene proposta anche in italiano, una lin-

gua molto vicina allo spagnolo e al mio cuore. L'opera si terrà a Mantova l'11 settembre, e poi a Roma e a Firenze, rispettivamente il 20 e il 24 settembre. Questa messa in scena, con un regista prestigioso e un cast di alto livello, è solo l'inizio: stiamo già pensando a portare l'opera in altre città, magari anche nelle scuole e nelle università, e a pubblicarla. Spero che gli spettatori italiani possano provare la stessa sensazione che ho provato io nel leggere per la prima volta le testimonianze raccolte da Kerry Kennedy. Spero che si possano riconoscere nelle parole di una giornalista della Giordania, o in quelle di un ragazzo della Birmania che raccoglie le storie dei contadini dimenticati del suo paese, di un avvocato della Turchia che porta fiori ai bambini nelle prigioni di Istanbul, di un americano che denuncia la brutalità della polizia in California. Mi auguro che i miei concittadini considerino fratelli anche gli attivisti del Pakistan, del Mozambico, della Costa d'Avorio. Spero che i latinoamericani che mi hanno dato la forza di scrivere «Voces Contra el Poder» si possano ritrovare nello specchio triste e gloriosamente familiare di una dolce battaglia che è anche la nostra.

Ariel Dorfman
è l'autore di «L'autunno del Generale» e «La tata e l'iceberg»
Traduzione di Sara Bani

Italiani di Piero Sciotto

È tutto il sistema che non decolla

Malitalia

Bush ha la soluzione per Putin

Cecheney

Achille Occhetto, una storia che c'è

ELIO VELTRI

L' Occhetto sparito o l' Occhetto punito, potrebbe essere il commento alla notizia pubblicata da l'Unità e dal Corriere, riguardante la rimozione di Achille Occhetto dalla storia del Pci-Pds-Ds, secondo la libera interpretazione della mostra della festa dell'Unità di Genova. Poi, leggendo l'articolo, la prima reazione è di meraviglia e sorpresa. L'operazione, infatti, sembra troppo sciatta per essere vera. E mi chiedo come mai un partito come i democratici di sinistra che non sono certo sprovveduti, l'abbia lasciata nelle mani dei curatori della mostra, ben sapendo che il fatto avrebbe sollevato curiosità e polemiche, anche malevole. Questi sono metodi che appartengono al passato e che nemmeno il vecchio Pci, in pieno stalinismo, ha mai utilizzato. Erano i partiti stalinisti, impegnati di quella cultura fino al collo, che facevano sparire dalle mostre, dagli album di famiglia e dai libri di storia, di volta in volta, i "revisionisti" di destra e di sinistra, gli "avventuristi", in una parola, i perdenti. Erano i partiti, con la P maiuscola, che di volta in volta si facevano Stato e Chiesa e

promuovevano, punivano, riabilitavano, assolvevano. Ma cosa c'entra con tutto questo il partito dei

democratici di sinistra? L'attuale Ds è organizzato in correnti, come lo erano sempre stati i partiti

socialisti. È laico, democratico e fa parte integrante dell'Internazionale socialista. E allora come si spie-

ga la rimozione di Occhetto? La versione degli organizzatori della mostra non convince. Togliatti e

Berlinguer, viene detto, hanno grande spazio perché leader stori-

ci. Occhetto è diventato un puntino, perché non lo è. E la Bolognina? E la "svolta"? E il cambio del nome? Le commozioni, le lacrime, le sofferenze del strappo e quella sorta di psicodramma collettivo, di centinaia di migliaia di militanti, che avevano fatto la storia del movimento operaio e avevano partecipato alla storia del paese? Non era stato forse spiegato all'irriducibile Armando Cossutta, il quale non voleva saperne, che la "svolta" era necessaria per salvare l'eredità del vecchio Pci e che quello era l'unico modo per riuscirci, altrimenti il crollo del Muro, avrebbe trascinato con sé, storia, politica e organizzazione del Pci? Quella decisione tanto lacerante, non entrava forse, a giusto titolo, tra i passaggi storici del partito? La "scelta di Occhetto" - drammatica e decisiva - è stata sempre difesa dal gruppo dirigente che da allora guida il partito e nessuno l'ha mai messa in discussione. Anzi, ha costituito una sorta di medaglia per accedere ai piani alti della dirigenza. Se così stanno le cose non posso che esprimere un rammarico augurandomi che Fassino, nel modo più giusto, risolva un problema, che c'è.

Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Forse è una leggenda metropolitana, che nasce e si diffonde tra le pieghe della comunicazione carceraria, nelle zone d'ombra, nei silenzi e nelle mancate risposte della stentata, quando non manipolata e censurata, informazione interna: tra detenuto e detenuto, tra agente di polizia penitenziaria e recluso, tra direzione e popolazione carceraria. Forse è una notizia non vera: ma resta, implacabilmente, una voce che circola, non confermata e non smentita, che si riproduce - ostinata - ormai da oltre un anno e non ottiene risposta adeguata. Meglio: non ottiene alcuna risposta. Dunque, qui la riproponiamo, dopo che - formu-

lata pubblicamente (e ripetutamente riportata dal "Corriere della Sera") - continua a essere ignorata da chi, il ministro della Giustizia, è tenuto a rispondere per obbligo istituzionale. Questi sono i termini della questione. L'affollamento degli istituti di pena - male antico, all'origine di molti

dei guai del sistema penitenziario - viene misurato attraverso parametri definiti a livello comunitario, su indicazione del Consiglio d'Europa. Secondo tali standard, ciascun detenuto dovrebbe usufruire di uno spazio corrispondente a 9 metri quadri. Qualora vi fosse convivenza con al-

tri detenuti (come accade nella stragrande maggioranza dei casi), i parametri vanno modulati in questi termini: 6 metri quadri per il primo detenuto, più 5 per il secondo, più 5 per il terzo, più 5 per il quarto, più 5 per il quinto, e così via. Insomma, saremo in presenza di un esempio mira-

bile di "architettura creativa". Se vera (ripetiamo: se vera), tale decisione avrebbe importanti conseguenze. In altre parole, le valutazioni sul livello di sovraffollamento delle carceri italiane sarebbero state alterate e il tasso di capienza "tollerabile" (assai superiore a quello

"regolamentare", ovvero il solo vivibile) risulterebbe "gonfiato" significativamente. Per capirci: il sovraffollamento sarebbe molto "più sovraffollato" di quanto pubblicamente si dichiara. Ora, se teniamo conto che già ora l'Italia, per indice di affollamento, viene solo dopo Grecia, Romania e Bielorussia tra le nazioni europee, si capisce bene che questi nostri "hotel a cinque stelle" (tali sarebbero le carceri italiane, secondo un autorevole definizione) sono assai meno confortevoli di quanto ci vogliano far credere.

Scrivere a:
abuondiritto@abuondiritto.it

Hotel a cinque stelle. O a cinque metri?

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI



cara unità...

La ragion di Stato e la vita dei bambini

Tonino Gentile

Egr. Direttore
Il sequestro di centinaia di bambini con i loro genitori in una scuola dell'Ossezia è stato un atto vile, disumano, di inaudita ferocia e per niente "politico". Solo un terrorismo che si alimenta di fondamentalismo religioso può arrivare a tanto. Detto questo, che dire della reazione delle autorità russe con la conseguente strage di bambini e adulti? Che Stato è mai questo che pur di mostrare i muscoli cancella vite umane? Il Presidente Russo dovrebbe essere giudicato da una corte internazionale per la sua ottusità politica, per aver anteposto la ragion di Stato alla vita dei bambini. Fortunatamente per i potenti non esiste una corte internazionale libera. Le corti internazionali vengono riunite dai vincitori e i vincitori non si fanno giudicare. Così non sapremo mai la verità e vivremo ancora più frustrati. Perché sappiamo che quando toccherà a noi non avremo speranza: tra idioti che vorranno redimerci a suon di attentati e Stati

che ci schiacceranno sotto la loro ottusità politica.

Baldoni, contratto precario e qualità del lavoro

Valeria Vaiano e Fulvio Wetzel

A proposito dell'uccisione di Enzo Baldoni, siamo rimasti sconcertati dall'atteggiamento di degnazione tenuto da tutti indiscriminatamente, compresi purtroppo anche i giornalisti di tg 3 e dei quotidiani della sinistra nel definire Baldoni un freelance, come se fosse importante distinguere dai giornalisti professionisti, come se in virtù di un contratto precario Baldoni non stesse facendo giornalismo qualificato. L'uso reiterato di questa parola da parte di giornalisti professionisti e oltretutto cattivo giornalismo, perché pensiamo che il significato della parola freelance sia conosciuto forse dall'uno per cento di chi legge i giornali, mentre la parola giornalista è universalmente conosciuta.

I morti in Iraq e i morti nell'Ossezia

Mario Sacchi, Milano

Cara Unità,
Il TG3 delle ore 14 manda per l'ennesima volta in onda le

terribili immagini di Beslan e l'orrore ci riempie gli occhi e la mente mentre ascoltiamo la conta dei morti, dei feriti e i messaggi di esecrazione che giungono da tutti i leader del mondo per la barbara azione terroristica.

Poi Nucci, corrispondente da Baghdad, da notizia delle battaglie che infuriano in Iraq e fra l'altro racconta che un raid aereo americano ha fatto fra i civili 12 morti e più di 50 feriti fra cui molte donne e bambini. Come già tante altre volte; non ci sono immagini, non ci sono messaggi, non ci sono commenti; è cruda statistica, come già tante altre volte.

Donne e bambini morti per mano dei terroristi; donne e bambini morti per portare la democrazia. I morti non sono tutti uguali.

Bush ha appena finito di dire: "con me un mondo più sicuro".

L'esplosione del terrorismo

Luca Salvi

L'esplosione del terrorismo globale di questi ultimi giorni, da Israele all'Iraq e alla Russia, con aerei, metropolitane e scuole prese di mira coincide con la convention repubblicana di Bush e dimostra il fallimento e la follia della sua guerra globale al terrore, che non è mai stato così micidiale e pericoloso come oggi e che è purtroppo in grado di colpire chi, come, quando e dove vuole. La verità è che Bush e soci, che hanno precise responsabilità nella genesi dell'estremismo fondamentalista islamico, con

l'avventura irachena hanno scopercchiato il vaso di pandora e non sanno più che cosa fare. Se non vogliamo che questa guerra duri 100 anni e distrugga non solo la nostra ma l'intera civiltà umana, dobbiamo rimuovere le cause del terrore. Troppo facile dire come Bush: "Ci odiano perché siamo liberi". Finiamola con le semplificazioni, noi i buoni e loro i cattivi. Bisogna smetterla di predicare esclusivamente la linea della guerra e della fermezza e avere il coraggio di ascoltare, di trattare e di cercare delle soluzioni politiche a quelle situazioni disperate che spingono molti ad arruolarsi nelle fila del terrorismo, per arrivare ad una pace vera (non imposta dalle bombe e dall'occupazione militare) in Iraq, in Palestina, in Cecenia e in tutti i focolai di crisi del mondo. Per ora, purtroppo, non possiamo che sperare e pregare per tutte le vittime innocenti della guerra e della follia dell'uomo.

Corruzione

Nel Bananas di ieri ho scritto che Licio Gelli è stato condannato a 10 anni per i depistaggi su piazza Fontana. Lapsus: è per quelli sulla strage di Bologna. Mi scuso con i lettori.

Marco Travaglio

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it